

DI UN CODICE GENOVESE  
RIGUARDANTE  
LA MEDICINA E LE SCIENZE OCCULTE  
PEL SOCIO  
L. T. BELGRANO







EL dicembre del 1886 la Civica Amministrazione di Genova, presieduta allora dal barone Andrea Podestà, mi commise l'onorevole incarico di concludere in Firenze, nell'interesse del nostro Municipio, l'acquisto dalla Ditta libraria Franchi e compagni di ben novanta codici, rappresentanti nella maggior parte gli estremi avanzi della Biblioteca di quel Giulio Pallavicino, che nell'ultimo ventennio del secolo XVI fu tra i fondatori in patria dell'Accademia degli Addormentati, lodato per l'integrità della vita, l'ingegno prestante e la protezione illuminata concessa agli studi.

L'acquisto rimase con reciproca soddisfazione sollecitamente stabilito; ed io, nel rendere conto al Sindaco dell'eseguito mandato, non mancai di notare in una



breve relazione quelli fra i codici, i quali, per diverse ragioni, mi sembravano meritevoli di particolare segnalazione agli studiosi (1). Così appunto mi avvenne rispetto ad un miscelaneo cartaceo del secolo XV e de' principî del successivo, registrato nel catalogo della vendita sotto il numero 913 (2); sia perchè ci conserva un nitido apografo del poemetto latino di Andreolo Giustiniani su la difesa dell'isola di Scio contro i Veneti nel 1431, onde avrebbe potuto vantaggiarsi l'edizione fattane dal compianto Giulio Porro-Lambertenghi colla scorta di un manoscritto Archintiano (3); sia per varie lettere d' Jacopo Bracelli e d' altri chiari umanisti, dalle quali deriveranno giunte e correzioni a più d' un epistolario; sia infine per una copiosa raccolta di trattatelli igienici, ricette mediche, formole e segreti empirici, incantesimi e scongiuri, onde a me parve che i moderni storiografi dell' arte salutare sarebbero per fare non mediocre estimazione.

Le quali cose io specialmente affermo, considerando quel pochissimo che ci è noto fin qui dell' antica farmacopea genovese; per modo che essa nè pur figura nei *Documenti storici spettanti alla medicina*, di cui l' illustre professore Alfonso Corradi, per altre regioni d' Italia, raccolse una vera dovizia (4). E lo stesso dicasi rispetto alla biografia medica; la quale già adunata con amorevole diligenza da Giambattista Pescetto, aspetta tuttavia un

(1) I codici Pallavicino vennero allogati nell' Archivio Civico; e vi si custodiscono insieme all' importantissima raccolta dei manoscritti già Molfino.

(2) Catalogo 56, pp. 67.

(3) Nella *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. VI, pp. 541 e segg.; Torino, 1865.

(4) Cfr. *Annali universali di medicina e chirurgia — parte originale —* annata 1885 e succ.



efficace e abbondante sussidio da chi voglia interrogare gli archivi, e particolarmente le imbreviature dei nostri notari. Al quale proposito siam lecito di rammentare il notulario di maestro Salomone, donde si han notizie di più medici nostrani, arabi ed ebrei, viventi in Genova negli inizi del secolo XIII. Citerò fra essi, per allegarne almeno l'esempio, un Giovanni di Parigi, del quale è certa la dimora nella nostra città l'anno 1222. Imperocchè, sotto la data del 20 luglio, obbligavasi egli a Guglielmo ferraio, per la mercede di dieci lire, di guarirlo dalla gocciola e da una macchia onde aveva affetto l'occhio sinistro; ed un mese appresso accordavasi con Enrico di Vedario, scudaio, per liberarlo dai calcoli, a patto di riceverne in premio quaranta soldi compiuta che fosse con esito felice l'operazione (1).

Lo stesso notaro ci ha pur conservato un curioso scongiuro, stimato acconcio a guarire dalle morsicature velenose, dall'idrofobia, dagli stregamenti (2); e Giovanni di Amandolesio, il quale rogava a mezzo il Dugento, ci tramandò a sua volta le formole per arrestare il sangue colante dalle narici, per guarire il « male maestro », per partorire felicemente, per cessare le emorragie. *Ad sanguinem stagnandum* (portava così la ricetta) *scribe de dicto sanguine in fronte ipsius hec tria nomina tali modo: † agla † aglala † aglalata* (3); ed io immagino sarà stato rimedio non peggiore di quello del *Thesaurus pauperum* di Arnaldo da Villanova, il quale suggeriva di scrivere « jn lu frunti,

(1) Cfr. i Documenti I e II.

(2) Cfr. il Documento III.

(3) Archivio Notarile di Stato, in Genova. *Liber Johannis de Amandolesio*, a. 1259, car. 128 recto.



si illu è homu † *beretomis et beroniso*, si è fimmina † *britonissa et bironissa*, et stagnirà lu sangui senza fallu » (1). Al « male maestro » giovava il succo di piantaggine, mescolato con vino generoso; e perchè le donne non si sconciassero, voleasi delineare un piccolo casellario con entro lettere cabalistiche e certi versi all'intorno (2), i quali pure occorrono al medesimo oggetto in un codice della Corsiniana di Roma (3). Infine, per le emorragie: *accipe pollastram que non fecerit unquam ova, et de suis alis fac exire sanguinem, et de illo sanguine scribe cum ligno olive benedice in quolibet pulso manuum et in quolibet pulso capitis: Consummatum est* (4). La qual frase altri stimava anche miracolosa « a incantare il tempo » (5).

Quel famoso codice *Speciale*, che oggi si custodisce nella Comunale di Palermo e che fu già illustrato con singolare dottrina da mons. Isidoro Carini, tra più altre ricette ne serba pure alcune di Anselmo da Genova, ovveramente da Incisa, molto noto per un certo unguento composto in servizio di papa Bonifacio VIII, e fra noi anche pel sepolcro che di lui mirasi tuttora sotto la torre di S. Maria delle Vigne (6). Un altro codice, dei principî del secolo XVI, frammentario ed anepigrafo, si conserva nella nostra Universitaria, dove è iscritto

(1) BOZZO, *Su un Codice della Biblioteca Nazionale di Palermo ecc.*; in *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. VIII, pp. 55.

(2) ROSSI, *Storia di Ventimiglia*, seconda edizione. Oneglia, 1888, pp. 79. — *Lib. Johann. de Amandolesio*, loc. cit.

(3) Cfr. AMATI, *Ubbie, ciancioni e ciarpe del secolo XVI*; in *Scelta di curiosità letterarie ecc.*, disp. LXXII, Bologna, 1866, pp. 48.

(4) ROSSI, loc. cit.

(5) *Ubbie ecc.*, pp. 53.

(6) Cfr. PESCIOTTO, *Biografia medica ligure*, Genova, 1846, vol. I, pp. 23.



al catalogo col titolo di *Medicinalia quamplurima* (1); ed è pregevole eziandio per la memoria che vi s' incontra di parecchi medici, autori delle ricette in esso registrate. Rammento fra questi: il citato Arnaldo di Villanova, Giovanni di Sermoneta, Gherardo di Cuma, Francesco di Treviso, Galeazzo di Salerno, Giovanni di Ragusa, Benedetto di Norcia, ecc. ecc.

Parimente di un curioso *Manoscritto di segreti del secolo XVI* diede già larga notizia il ch. avvocato Mattiuda (2), notando che trattasi di una raccolta fatta da un frate dell'ordine dei Minori, ed è « frutto di lunghi e faticosi viaggi, di studî pazienti, di molteplici e ripetute esperienze ». Difatti quei « segreti » furono in gran parte trovati o posseduti da personaggi d'alto affare o periti di scienza medica in diverse regioni del mondo, e parecchi diconsi anche sperimentati o veduti sperimentar dell'autore. Il quale ricorda averne avuti dal medico dell'Annunziata in Genova, dal nobile medico Damiano Spinola, da un gran chirurgo e da un frate del suo convento in Chiavari, da Pantaleo Canevari depositario di certe confidenze di un giudeo di Savona, dal P. Battista da Scio, da un greco di Caffa, ecc.

Ma l'amore delle ricerche non vorrà sviarmi più oltre dal miscellaneo che ho da principio annunziato, e del quale mi sono proposto di fornire più specialmente, sebbene in modo affatto sommario, alcuni ragguagli.

Dico adunque che il codice Pallavicino 913 contiene innanzi tutto, nella parte da me segnalata, due opuscoli latini, l'uno de' quali s'intitola *Doctrina super conservacione*

(1) Segnato: F. VI, 4.

(2) Nel *Propugnatore*, a. 1880, pp. 84 segg.



*sanitatis*, e l'altro ci porge un *Consulto* indirizzato ad *uomo nobile e spettabile* su lo stesso argomento (2).

Se non che la *Doctrina* è presto identificata col trattatello *De regimine sanitatis* di Taddeo Alderotti di Firenze, o, come altri lo chiama, di Bologna, per l'insegnamento da lui professato in quel celebre Studio: trattatello ben noto, non già per l'edizione rarissima fattane in Bologna stessa l'anno 1477, ma per la ristampa che ne diede il Puccinotti da un membranaceo dell'Ambrosiana. Il quale è probabilmente l'unico esemplare, cui non manchino il proemio e la rubrica; donde è messo in aperto che l'opuscolo venne scritto dal celebre medico in servizio del non meno celebre suo concittadino Corso Donati (2). Del *Consulto* invece mi rimane sconosciuto l'autore; e però io ne soggiungerò il principio, nella fondata speranza che altri possa con piena sicurezza identificarlo: *Quoniam sermo in longum protractatus multociens caret intelligentia, Jeronimo testante; igitur, prolixitati parcendo, visis videndis, consideratisque considerandis, ut brevius et melius potero, regimen vestrum inferius describam, ipsum in tribus generalibus intencionibus specificando. Quarum prima discrasiam vestram describit seu notificat; secunda ut materia discrasie vestre non generetur nec multiplicetur, et ut membra iam lesa et impressio ipsis illata rectificentur, regimen vivendi ordinat; tertia, antidota seu medicinas discrasie vestre propria seu proprias manifestat.*

(1) Car. 124-26 e 133-34.

(2) Cfr. PUCCINOTTI, *Storia della Medicina*, vol. II, parte I, Documenti, pp. v segg., ed. Livorno, 1855. Se ne veda anche il volgarizzamento fatto nell'aureo Trecento, stampato dallo stesso Puccinotti sopra un cod. Laurenziano (pp. XLVI segg.), e dal Zambrini sopra uno Magliabechiano (Imola, Galeati, 1852).



Io darò anche un piccolo cenno di entrambi gli opuscoli; non senza avvertire che la *Doctrina* riesce, nei suoi precetti, più circostanziata e minuta del *Consulto*. Maestro Taddeo consiglia, per esempio, i suffumigi periodici al capo, bruciando rose e sandalo, cinnamomo, garofani ed aloe: chi li usa ha sicurtà di bella chioma e viso pingue. Poi vuole molta attenzione nello scegliere le vestimenta; perchè, indossando panni leggiadri e ricchi, *letificabitur animus*. L'appetito si stimola, masticando semi di finocchi o d'anici, i quali corroborano lo stomaco; la melanconia si discaccia, usando elettuari d'ambra rosata. Il lavoro, moderato sempre, si arresti all'ora del pranzo; i cibi eleggansi omogenei al temperamento, con predominio delle carni bovine e della cacciagione; ma si eviti la selvaggina acquatica, difficilissima a digerire. I pesci di mare e di fiume, purchè ottimi, *comprobantur*; il vino gradisca all'olfatto ed abbia color d'ambra. Seguace dell'aforisma salernitano *post cenam ambulabis*, propone la passeggiata successiva al levar delle mense, purchè si contenga entro giusti confini, non oltre i mille passi. E qui differisce essenzialmente dal *Consulto*; il quale invece consiglia che colui *qui moderate reficitur, sumpto cibo, sedeat et quiescat tam mente quam corpore, sedendoque non amara nec subtilia, sed que sunt facilis intellectus speculetur, velut sunt regum et sanctorum historie, vel musice melodie*. Precetto, questo, il quale sembrami rifarsi alla dottrina di Marco Varrone sui conviti, che Aulo Gellio ci ha tramandata: *Sermones id temporis (idest in convivio) habendos, non super rebus anxiiis aut tortuosis, sed iucundos atque invitabiles, et cum quadam illecebra, et voluptate utiles; ex quibus ingenium nostrum*



*venustius fiat et amenius* (1). A dormire placidi sonni, ripiglia la *Doctrina*, occorre il capo ben coperto e molto sollevato; nè si trascuri l'avvertenza del coricarsi da prima sul destro fianco, volgendosi poi sul sinistro e tornando nuovamente sul destro. Seguono infine i consigli particolari ad ogni stagione; fra i quali, rispetto alla primavera, è notevole quello della *flebotomia*, o, come più generalmente diceano, *minutio sanguinis*, che il prof. Corradi ha testè illustrata con la solita sua erudizione stringente e persuasiva, dimostrando che l'uso del salasso era uno spediente di conservazione e difesa (2).

In tempi nei quali erano così frequenti le pestilenze, è ovvio che a sfuggirle o guarirne si moltiplicassero i preservativi ed i rimedi; fra i quali noterò quello che il nostro codice distingue sopra gli altri come *fnissimo*, protestando della ricuperata salute di quanti ne aveano fatto l'esperimento. Era in sostanza un beverone di indivia, ramerino, acetosa, rosa e scabiosa in aceto bianco, nel quale scioglievansi polveri di dittamo, tormentilla, genziana, coralli, boli armeni, sandali, margherite, canfora, terra sigillata e corna di cervo abbrustolite (3). Ma anche nei *Medicinalia quamplurima*, che ho sovra descritti, rinvengo qualche cosa di somigliante: Tommaso di Murta, speziale, affermava infatti di avere, nella pestilenza del 1505, guariti cinque sopra sei attaccati dal morbo,

(1) A. GELLIUS, *Noctes Atticae*, XIII. 11.

(2) Cfr. CORRADI, *Della minutio sanguinis e dei salassi periodici*; nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze, cl. di scienze fis. e nat.*, vol. XVI; ed a parte, in 2.<sup>a</sup> ediz., Milano, Rechiedei, 1888.

(3) Car. 139 verso.



usando polveri di cardo benedetto, erba carlina, zedoaria, dittamo, genziana, boli armeni, corna di cervo e coralli (1).

Gli ingrossamenti del fegato, secondo le prescrizioni di Antonio Salvago, guarivansi del pari con un decotto di radici di finocchio, indivia selvatica, cicèrbita, assenzio e prezzemolo, ponendovi entro un bottoncino (*bugatina*) di cinnamomo e rabarbaro, e dolcificandolo con sciroppo (2). Altri però consigliava una bevanda, che dovea ottenersi da una miscela di luppoli, boraggini, capelvenere, prugne di Damasco, buglossa e cuscuta a bollire (3).

Le *virtù* del rosmarino vedonsi poi celebrate nel codice 913, in due trattatelli latini; nell'uno dei quali si riassumono le notizie fornite direttamente all'autore da un vecchio medico musulmano del Cairo, e nell'altro espongonsi quelle recate da un monaco inglese viaggiatore nell'India (4). Entrambi cotesti trattatelli si leggono pure nei *Medicinalia* già ricordati (5); ed il secondo vi è riferito anche in guisa molto più ampia e completa, con grandi varianti nella disposizione e nella forma. Nè affermano cose, che già non si vantassero di quella pretesa erba maravigliosa; anzi l'ultimo, dove numeransi le *virtù* fino a ventidue, si ha da considerare sostanzialmente come il testo di quel volgarizzamento attribuito a Zuccherò Bencivenni, che fu stampato primieramente dal Zambrini nella sua terza edizione delle *Opere*

(1) *Medicin. quamplur.*, car. 346 verso.

(2) Car. 140 recto.

(3) Car. 141 verso.

(4) Car. 123 recto e 134-35 recto.

(5) *Medic. quamplur.*, car. 110 segg.



*volgari... dei secoli XIII e XIV* (1). Ma ho detto sostanzialmente, perocchè se il principio di esso volgarizzamento dichiara aperto che « qui comincia le nobilissime virtudi... del ramerino, ... secondamente che uno monaco d' Inghilterra le recoe... d' India all' abate suo, dell' Ordine Cestella », gli articoli non mantengono sempre l'ordine dell' originale latino, e le *virtù* miransi cresciute al numero di ventisei.

Del resto anche noi possiamo considerare come una traduzione parziale del citato trattatello, quell' altro in volgare genovese che vedesi pure trascritto nello stesso codice 913, al foglio 134; perchè dei diciotto articoli onde essa consta, ben quattordici gli corrispondono: altri invece trovano il proprio riscontro in un codice Corsiniano (2); e d' altri infine mi rimane tuttavia ignota la sorgente, perocchè molti e troppi sono coloro che hanno esposte in antico le proprietà di quella pianta (3), la quale pareva dovesse considerarsi come la panacea universale. « Prendi fiori de rosmarino (dice il nostro volgare) et

(1) Bologna, 1866, pp. 26-28. Ristampato per nozze, a Fermo, nel 1867; e a Livorno, da Giuseppe Chiarini, per le nozze Scaravelli-Carboni, Tip. di Fr. Vigo, 1868, in soli 30 esemplari.

(2) Roma, Biblioteca Corsiniana. Cod. cart. sec. XV, di carte 150, segnato: 43. B. 26. — Ivi, car. 37-38: *Le virtù del Ramerino*; incollatovi di fianco un cartellino di mano del sec. XVIII, nel quale diceva il possessore del codice: « Questo trattato è diversissimo da quello che ho in altri due mss. ». Cfr. *Ubbie, ciancioni e ciarpe*, pp. xvii, ove dalla descrizione del Codice rilevasi che questo è tutto di mano di Francesco di Fruosino Calderini, e che appartiene propriamente all' anno 1445.

(3) Un trattatello di 12 articoli, intit. *La proprietà di la rosa marina*, cavandolo dal già citato *Thesaurus* di Arnaldo da Villanova, riferi Vincenzo Di Giovanni, nel suo rarissimo opuscolo *Ricette popolari... in antico volgare siciliano*, Palermo, 1878, pp. 20-21. Un altro *Trattato del Ramerino*, contenente ben 68 *virtù*, fu additato da! Zambrini nel cod. Riccardiano 2350. Cfr. *Opere volgari ecc.*, 4.<sup>a</sup> ediz., col. 1024.



ligale in panno de lino, et falle bogire in acqua che torni per meità, et bevi quell'acqua: vale a tutte le infirmità ». Gli stessi fiori, mangiati a digiuno con pane e miele, serbavano immuni dal contagio; le foglie guarivano la gotta, il cancro, l'etisia. Adoprando un cucchiaino fatto del legno di rosmarino, sei sicuro che « el cibo non te farà male »; e ponendo del rosmarino sotto l'uscio della casa, non v'entreranno serpi né scorpioni. Il rosmarino caccia i tristi pensieri e dispone gli animi alla giocondità; il viso lavato con acqua di rosmarino cresce in bellezza; il bagno di rosmarino è un *balneum vitae*, perchè ridona la giovinezza.

Similmente in altri capitoli del codice sono commendate le *virtù* del tanaceto, del dittamo e della serpentaria (1); la quale ne vanta un maggior numero, e proprio di superlative. Figurarsi che in tre giorni sanava qualunque pericolosa ferita, purchè di data recente; e che tenendone in casa, vietavasi ai nemici d'oltrepassarne la soglia. Chi ne portava seco, trattando di pubblici negozi, vedeva accolte le sue proposte; tenendone sotto la lingua mentre si difendeano le cause, obbligavansi i giudici a dar favorevole sentenza. Aspergendosi il capo con polveri di serpentaria, nell'atto di coricarsi, poteasi veder nel sonno chiaramente il futuro; un pizzico delle stesse polveri, deposte sul petto di un dormiente, lo astringeva a rivelare i segreti più gelosi. Diffidi dei domestici, e temi che t'imbandiscano vivande avvelenate? Cospargi la mensa di polvere di serpentaria; *et si erit venenum ibi..., pulvis recedet*. Chi ne stringesse nelle mani, *appareret terribilis inter filios hominum*.

(1) Car. 128 verso e 129 recto.



Eccoci da ultimo ad una quantità di segreti e ricette spicciole, di che io recherò solamente un breve saggio. Sorvolando pertanto ai *Remedia sterilitatis* (1), cui somigliano molto i suggerimenti ch'io leggo allo stesso scopo nel codice Corsiniano testè ricordato (2), e passandomi dei precetti *ad procreandos filios masculos* (3), chiedo il permesso di riferire in primo luogo una *incantazione*, la quale stimavasi ottima a sanar le ferite, donde è chiaro almeno che non tutti, su questo particolare, aveano cieca fede nel rosmarino.

*Dic infrascripta verba per tres dies in die, ad ieiunium et cum devocione, supra vulnus, faciendo signum crucis continue; et dictis verbis, dicas tres Pater noster et totidem Avemaria, cum signo crucis precedente:*

*Trei boni fradelli per una via se ne andavan, in mese Jhesu Christe se intopavan.*

— *Unde andai, voi trei boni frai?*

— *In monte Oliveto a montar, per herbe cogler (4) e piaghe sanar.*

— *Andai, trei boni frai, e piggiai olio de oliva e lanna geoza (5), e suza (6) ge la metai: za no possa pù spusar ni mal far, como la piaga che Longin de una lanza lo passà (7).*

E qui sostiamo, facendo posto a varie considerazioni. In primo luogo questa *incantazione*, inedita certamente

(1) Car. 135 *recto*.

(2) Cod. 43. B. 26, car. 9-12. — I fogli precedenti contengono molti consigli sopra l'allevamento dei bambini ed il regime di vita delle nutrici.

(3) Car. 135 *verso*.

(4) Cogliere.

(5) Forse *seoza* o *soza*: sucida.

(6) *Suza*, sopra [la piaga].

(7) Car. 122 *verso*.



nella sua veste dialettale, si trova già, con forma più estesa, in due redazioni italiane (forse anche in più) ed in altre tedesche dei secoli XIV e XV. Una delle italiane, desunta da codice Corsiniano, si può consultare nelle stampe che ne diedero l'Amati ed il Casini (1); l'altra ricavò gentilmente per me da un codice Magliabechiano l'egregio collega mio prof. Francesco Novati, ed è di questo tenore:

*Tre buoni frati per una via s'andavano, nel nostro signiore Giesu Christo sissi reschontravano. Disse il nostro signiore Giesu Christo tre buoni frati dove nandate; e quegli respuosono al nostro signiore Giesu Christo e dissono chandavano a Montte Vliveto per chogliere erbbe e per fare unghuento per ssaldare fedite e perchosse. Respuose el nostro signiore Giesu Christo tornate adrieto e ttorrete olio duliva e llana sucida e 'ntigniete la lana sucida intto lolio e ugniete fedite e perchosse, e dite che non doglia, ne puzza no racholgha, ne nerbo ratragha, si chome feciono le piaghe del nostro signiore Giesu Christo che ffu fedito e perchosso da Llungino nel chostato diritto che non dolse ñe chosse (2) puzza ne nerbo non ratrasse, cosi faccia questa piaga si chome fecie quella di nostro signiore Giesu Christo, amen (3).*

Gli scongiuri tedeschi, coi quali i nostri hanno somiglianza quasi perfetta, furono comunicati da G. M. Wagner all'*Anzeiger für kunde der Deutschen Vorzeit* (4), e da Antonio Scönbach alla *Zeitschrift für deutsches Alterthum*

(1) *Ubbie ecc.*, pp. 52. — CASINI, *Scongiuro e Poesia*; nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. V, a. 1886, pp. 565.

(2) Colse.

(3) *Bibl. Naz. Firenze. Cod. Magliab. II, 68, fol. 177 verso.*

(4) Cfr. il numero 7, del luglio 1862, col. 234. Gentile comunicazione anche questa del prof. Novati.



di Lipsia (1); ed almeno quello del Wagner parmi utile di offerir qui tradotto, acciò si possano da cui piaccia istituire confronti. « Tre buoni fratelli andavano per una strada... e nel nostro signor Gesù Cristo s'incontravano. Egli disse: io vi prego, o fratelli, tutti e tre, che mi diciate per quale cagione siete qui. Essi risposero: Signore, noi cerchiamo un'erba, la quale giovi per tutte le ferite. Egli soggiunse: io vi prego mi promettiate, per mia madre Maria, che nè lo terrete celato, nè vorrete trarne guadagno (2). Andate sul monte Oliveto, e togliete olio d'oliva e lana di pecora; strofinatela su la ferita...., e dite: sia buona ferita, come quella che Longino fece a nostro Signore, la quale non dolse, nè ebbe alcuna disgrazia.... Così alle tue ferite non avvenga disgrazia alcuna, nel nome di Dio, *amen* ».

In secondo luogo è da avvertire quel predominio del numero tre; al quale si nell'intervento di persone, e si nella ripetizione d'invocazioni e d'atti, fu sempre attribuita una virtù prodigiosa. Così appunto sono tre gli angioli, i quali, secondo una formola di cui si ha già esempio nel secolo X, incontrate sul monte Sinai alcune fra le più crudeli infermità onde si travagliano i corpi umani, le obbligano a retrocedere, sclamando *ayos, ayos, ayos, sanctus, sanctus, sanctus* (3). Spesso ancora Gesù si mostra in compagnia di qualche apostolo o discepolo, coi quali ragiona o cammina, e sono in tre, come avviene, ad esempio, nella leggenda tolta da S. Luca (*Evang.*, IV. 30): *Jhesus autem transiens per medium*

(1) Nuova serie, vol. VI, a 1875, pp. 78 segg.

(2) Intendasi: il segreto ch'io vi darò.

(3) *Zeitschrift* cit., nuova serie, V, 560, IX, 209, X, 246.



*illorum ibat* etc., impressa anche sovra monete e sigilli inglesi e genovesi come talismano contro i ladri (1).

Infine, la memoria di Longino è pur essa molto frequente negli scongiuri immaginati a sanar piaghe ed a cessare perdite di sangue. E però nella formola contro il flusso sanguigno, registrata sotto l'anno 1355 in un codice Corsiniano, si legge: *Sanguis sta in te si come stete Christo in sè... Longino judeo ferio Dio, fesse e trafisse, morio et revisse* (2). E nel codice Riccardiano 1224: *Lungino fu ebreo, o vuogli dire giudeo, colla lancia ferì Iddio, forì n' uscì sangue e acqua. Gesù Cristo disse: basta. Così sta, sangue, nella vena tua, come Gesù Cristo nella fede sua* (3). Alle quali formole possono anche riportarsene alquante tedesche (4), e queste due desunte da un codice Sloaniano e da un manoscritto della cattedrale di Lincoln del secolo XV.

1. — *Te coniuuro, Longi[n]us miles lacus (corr. latus) domini nostri Jeshu (sic) Cristi lancea perforavit, et continuo exiuit sanguis et aqua, sanguis redemptionis, aqua baptismatis, etc.*

2. — *I conjoure the, laythely beste, with that ilke spere,  
That Longyous in his hand gane bere  
And also with ane hatte of thorne, etc. (5).*

(1) Cfr. il *nobile aureo* di Edoardo III d'Inghilterra, in HUMPHREYS, *Coins of England*, Londra, 1849, pp. 45, tav. VIII, n. 89, e nella *Rivista Italiana di Numismatica*, a. 1888, pp. 425; il *festone* di Lodovico II Fieschi, dei signori di Masserano, in PROMIS, *Monete delle zecche di Masserano ecc.*, pp. 25, tav. II. Pei sigilli, cfr. *Atti Soc. Lig. di st. patr.*, IV, pp. xci.

(2) Bibl. Corsiniana: Cod. 33, E. 23. Comunicazione Novati.

(3) *Detti di filosofi e ricette del secolo XIV*, Livorno, Fr. Vigo, 1870, pp. 12 (pubbl. da E. P. Rodocanacchi, per nozze Costi-Maurogordato).

(4) *Zeitschrift* cit., serie I, vol. VI, pp. 487; serie II, vol. XI, pp. 535; nuova serie, vol. VI, pp. 80, e vol. VIII, pp. 24.

(5) WRIGHT et HALLIWELL, *Reliquiae antiquae*, tom. I, Londra, 1841, pp. 126, 135.



Torniamo alle ricette. — Una pelle di lepre, sotterrata in casa, ne vieterà l'ingresso alle mosche; le corna di cervo, polverizzate e sparse nelle camere, avranno la stessa efficacia del rosmarino, fugandone i serpenti; quelle di toro ne caceranno gli scorpioni; le unghie di mula, abbruciate, ne sbandiranno i topi (1). Chi è dedito al vino, e brama sfuggir l'ubbriachezza, mastichi l'erba *quae vocatur centonia* (2), la quale non è altro che il *centone* dei Toscani e l'*alsine media* di Linneo: pianta infrigidativa, e però buona a smorzare i bollori fumosi delle soverchie libazioni.

D'altro canto la betonica rende il vino *suave, bonum et non fumosum*; la feccia di vin vecchio, stemperata nell'olio, e fattone unguento da spalmare tutto il corpo, *letificat cor hominis* e gli fa veder *mirabilia* (3). Un po' di biscotto, mangiato a digiuno, è rimedio efficacissimo pei collerici (4). Chi ha smarrita la memoria, può ricuperarla bevendo aceto in cui si sciolgano semi di rosa; e chi prova difficoltà nel parlare, beva del vino con rastiature di corna di giovenca, bruciate quando la luna è in *quintadecima* (5). Infine i cantanti che amano di chiarificare la voce, infondano nel vino de' fiori di sambuco disseccati al sole, e l'effetto è certo: *probatum est* (6). I *Medicinalia* dell'Università suggeriscono per lo stesso caso una pozione ristretta di liquerizia, dattili e fichi bianchi (7); ma

(1) Car. 121 *recto* e 122 *recto*.

(2) Car. 120 *verso*.

(3) Car. 120 *verso*.

(4) Ibid.

(5) Ibid.

(6) Car. 122 *recto*.

(7) *Medic. quamplur.*, car. 1024.



io non oſo affermare che Tamagno o la Patti ſarebbero oggi di queſti pareri.

L'empiaſtro di farina, aſſenzio e miele, liberava dal male *noli me tangere*, volgarmente detto *laſcime ſtà*; il tremito delle membra ſi guariva, bevendo ſucco di mentaſtro; chi ſoffriva di frenesia, dovea meſcolare al vino bianco un po' di ſucco di menta, e un po' di giusquiamo; ma più pronto ſollievo troverebbe il paziente che ſi facesſe aprir le vene della fronte, laſciandone ſpicciar ſangue in abbondanza (1). Quegli che era troppo facile al ſonno, liberavaſi dall'incomodo con fumigazioni di cacio caprino; al contrario, chi pativa d'inſomnia, dovea meſcolare del fiele di lepre nel vino (2).

Contro la gotta ſono indicate le unzioni con fiele di bove o di caprone; ma pei gottosi diſperati dai medici ſi ha da ſperimentare un altro ſpecifico. Salgaſi nel nido di una rondine dormente e le ſi ſpicchi la teſta avanti che apra gli occhi, nei quali ſi troveranno due pietruzze, una bianca ed una vermiglia. Lavifi la prima con acqua, che ſi farà poſcia bere al paziente perche' riſani; ſerbifi la ſeconda, come un talifmano, e chiunque la recherà ſeco, vedrà pago ogni ſuo deſiderio (3).

Però il ſeguente conſiglio, per conoſcere ſe un infermo guarirà o morrà, non vale a gran pezza quello tanto più ſemplice della *Comare a Crispino*: ſi ungano con pinguedine di maiale, i pie' del malato, e poi la ſi gitti ai cani; ſe la mangiano, è certa la guarigione; ſe la rifiutano, è certo del pari l'appreſſarsi dell'ultima ora (4).

(1) Car. 121 verso e 122 recto.

(2) Car. 122 recto.

(3) Car. 121 verso.

(4) Ibid.



Varî segreti insegna altresì il nostro codice, per arrestare la incipiente calvizie (1); ed alcuni di essi, come quello che consiglia le pomate di midolla d'orso, tuttavia serbansi in molta riputazione. Ma più che intorno alla conservazione dei capelli, il ricettario si diffonde nel consigliare quella che chiamerei conversione. Già è noto che dove per legge del clima sovrabbondano le chiome corvine, le bionde capigliature furono sempre tenute in grandissimo pregio; e se, nei tempi dell'Impero avanzato, i Germani facevano con Roma un grande commercio di capelli biondi (2), certamente i Romani conobbero assai prima le ricette, che Plinio il vecchio ci ha conservate, per tingere di varî colori i capelli, dal nero di ebano al rosso vivace (3). Le dame romane contavano fra i numerosi ingredienti della loro teletta il sapone gallico ed altri cosmetici, i quali conferivano alle chiome quel biondo acceso, dorato o cinereo, che era tra le spiccate caratteristiche di quante gelosamente curavano la propria acconciatura; e l'usanza continuò anche presso i Cristiani, non ostanti le esortazioni dei Padri della Chiesa e dei vescovi, come attestano i molti esempi di esorcismi, donde parrebbe indubitato che il demonio annidasse di preferenza tra i capelli biondi (4). Così del pari nell'età del Rinascimento e nel più dei secoli successivi sino ai di presenti, in cui la moda rivive tal quale. Perciò il nostro codice insegnava alle donne ge-

(1) Car. 120 verso e 122 recto.

(2) DURUY, *Hist. Rom.*, V. 600, in nota.

(3) PLIN., *Hist. Natur.*, ed. Pomba; cfr. *Index I*, art. *capillus*.

(4) Di qui, cred'io, il detto: *avere un diavolo per capello*. — Cfr. Le BLANT, *Quelques notes d'archéologie sur la chevelure féminine*; nella *Revue archeologique*, a. 1888, II, pp. 90 e segg.



novesi, che volendo acquistare il rosso ardente, aspergessero le chiome con sangue di pipistrelli; e se bramavano averne fili d'oro, le lavassero con lisciva infondendovi ceneri di edera (1). Suppergiù la ricetta di Arnaldo da Villanova, il quale, per fare « li capelli multi brundi, belli et riczi », ordinava lisciva di ceneri di vite e di lentisco, messa a bollire insieme a feccia di vino bianco (2).

Vediamo da ultimo qualche ricetta d'entità più grave. La tortura nei giudizi e le prove ordeali fiorivano tuttavia, specie la prima, nel secolo XV (3); laonde a riuscir vittoriosi nell'una e nell'altra continuava pure a spacciarsi qualche segreto. Io leggo difatti nel codice due capitoli, che insegnano a non manifestare cosa alcuna fra' tormenti, ed anche a stringere un ferro rovente senza scottarsi alle mani. Ecco la formola che s'acconcia al primo caso, e non diversifica molto da quella rammentata nella *Practica criminalis* del Marsigli, il quale riferiva la virtù anestetica alla schiacciata fatta di farina intrisa col latte di una madre e di una figlia (4): *Accipe lac mulieris, videlicet matris et filie dicte matris, et isti duo*

(1) Car. 120 verso.

(2) DI GIOVANNI, *Ricette popolari ecc.*, pp. 22. — Ricette di acque e tinture sono pur da vedere nel *Libro dei segreti galanti*, sec. XVI, edito a cura di Olindo Guerrini; e curiose notizie raccolgono Luigi Valmaggi e Renzo Castellani su le *Acconciature donnesche antiche*, e su *I capelli*, nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, a 1889, nn. 7 e 19. Cfr. anche T. CANIZZARO, *Csantophilia o l'amore del biondo*, nella *Letteratura*, a. 1889, nn. 11, 12, 13, 14 e 15.

(3) Abbiamo espressa menzione di questa prova negli Statuti di Cosio, del 1293, in due capitoli intitolati: *Aliquis non possit produci ad ferrum calidum levare*, ed anche nel successivo: *De manifestatione furti*. Cfr. *Atti Soc. Lig.*, XIV, append., pp. 48. — Altre notizie in *Atti cit.*, XIX, 535.

(4) CORRADI, *Escursioni di un medico nel Decamerone*; in *Memorie del R. Istituto Lombardo, cl. di scienze fis. e nat.*, vol. XIV, pp. 150.



*lactes simul miscantur, deinde dentur in potu antequam accedat ad tormentum; et non timebit (1). Quanto al secondo caso: Si vis tangere unum ferrum calidum, quod tibi non noceat, accipe sucum mircoyrolle (2), et unge cum eo manus tuas optime, et accipe ferrum in manu et non nocebit (3).*

Qui tenterò una domanda. Sarebbe mai possibile che usasse di sì fatto anestetico quel Bertone di Bocchettino da Moneglia, di cui ci parla un documento del 1424? Avea Bertone, quindici anni addietro, comperati alcuni fondi da Michele Vernengo, il quale ora pretendeva da lui una residua somma sul prezzo convenuto. Negava l'altro, protestando già da buon tempo soddisfatto ogni debito, e proponeva di rimettersene alla prova del fuoco, levando giusto un ferro incandescente colle sue mani, le quali, bene inteso, non doveano riportare la più piccola ustione. Non dissentendo l'avversario, ebbe luogo lo esperimento, e fu pubblico e solenne. Bertone arroventata una sbarra, la tolse dalla fornace, e senza punto scottarsi mostrolla in giro serenamente, per meglio di dieci passi, agli astanti. La Signoria, informata dal podestà di Moneglia, ordinava che, appurato il fatto, Bertone fosse libero da ogni molestia; ma soggiungea rispetto al Vernengo, che dove questi si reputasse aggravato, comparisse alla presenza del governatore e del suo consiglio; i quali gli renderebbero intera giustizia (4). Disposizioni contraddittorie, e che bene confermano la poca fede gene-

(1) Car. 121 *recto*.

(2) Dall'ital. *mercorella*, lat. *mercurialis*; erba della famiglia delle euforbie, dal succo mucilaginoso.

(3) Car. 121 *recto*.

(4) Cfr. Documento IV.



ralmente attribuita alla terribile prova, di cui non era difficile alterare la sincerità ed eludere gli effetti (1).

Nè io racconterò altro; bensì concludo esprimendo il voto, che taluno addottrinato in quelle discipline nelle quali io sono al tutto profano, ripigli in esame il codice 913, e allargando via via le indagini a somiglianti monumenti, arricchisca la nostra storia di un buono studio su le condizioni della medicina fra noi, specialmente negli ultimi quattro secoli del medio evo (2).

(1) Cfr. CORRADI, pp. 148 e segg.

(2) Con questa occasione do anche conto di due codici di farmacia del nostro Archivio di Stato (Biblioteca).

1. Cod. cartaceo, num. 674. È acefalo, e contiene ordinatamente trascritte le ricette spedite da un farmacista della riviera occidentale, forse di S. Remo o di Taggia, dal 12 giugno 1551 al 13 gennaio 1553. Mancano i nomi di esso farmacista e dei medici i quali scrissero le ordinazioni; nè tra gli ammalati, appartenenti nel più dei casi a famiglie sanremesi e taggiasche, costantemente registrati in capo ad ogni ricetta, compariscono personaggi di qualche importanza. In totale le ricette spedite sommano a. 1409, cioè: 413 pel 1551, 937 pel 1552, e 59 pel 1553; con una media di circa tre per giorno.

Il farmacista spacciava anche qualche rimedio di sua invenzione. Così, ad esempio, sotto il 27 settembre 1551 si legge: *Recipe pillularum agregativarum, inventione nostra*; ma di certo non era stato lui a inventar la grammatica. E sotto il 21 ottobre dello stesso anno: *Recipe pillularum stomaticharum inventionis nostre n. iij, et reformentur pillule v, et capiat (infirmus) post mediam noctem*. Il 19 febbraio 1559, è lo stesso speciale che prescrive *per lo reverendo padre predicator: Recipe unguenti stomatheci inventione nostra... e (sic) calido ungtur stomacho*; e un altro unguento di cera, da ungerne similmente il petto *ante prandium et ante cenam*. Ma il quaresimalista non dovette risentirne gran giovamento; perchè il 22 lo stesso speciale gli ordina le *pillole aggregative*, ed una nuiscela di olio rosato, rodomele e zucchero, in brodo di gallina.

2.º Cod. cart., num. 687. *Liber officine aromatarie Bartolomei Botacij et fratrum suorum*. Comincia dal 16 febbraio 1642, proseguendo disordinatamente fin oltre il 1660; e tien conto dello spaccio di medicinali a' clienti della spezieria, senza conservare però le formole delle ricette.







## DOCUMENTI

### I.

Convenzione tra maestro Giovanni di Parigi e Guglielmo ferraio.

1222, 20 luglio.

Ego magister Iohannes de Parixio promitto et convenio tibi, Wilielmo ferrario, facere ita et curare quod tu videbis bene de oculo sinistro tuo, removendo inde omnem maculam et obscuritatem, et facere ita et curare quod te medicabo meis expensis de guta quam habes in capite et in cerebro. Et ego dictus Wilielmus promitto et convenio tibi dicto magistro Iohanni dare et solvere tibi libras quinque Ianue, quando incipero videre de oculo meo sinistro, ita quod bene possim ire et reddere pro meis negociis faciendis, et libras quinque quando penitus fuero servatus et liberatus de dicta guta et de infirmitate dicti oculi; et hec pro tua mercede et labore, ita quod debeas facere tuis expensis quicquid necesse fuerit in predictis. Alioquin penam dupli et dampnum etc. Testes: Iohannes clavonerius et Manfredus calderarius et Rolandus ferrarius. Actum Ianue, in domo in qua habitat dictus Wilielmus, die xx iulii inter nonam et vespas (1).

### II.

Patti dello stesso maestro Giovanni con Enrico di Vedario.

1222, 22 agosto.

Ego Henricus de Vedario, scutarius, promitto et convenio tibi, magistro Iohanni parisiensi, dare et solvere tibi solidos quadraginta Ianue, infra dies quindecim postquam liberatus fuero penitus de malo lapidis quod habeo in vesica sive in corpore meo, vel

(1) Archivio Notarile di Stato in Genova. *Liber magistri Salomonis, a. 1222*, car. 217 *recto*.



quod non doleat mihi nec obsit mihi dictus lapis, faciendo tu quicquid necesse fuerit pro meis medicinis tuis expensis. Alioquin penam dupli tibi stipulanti promitto etc. Insuper iuro dicere tibi quando fuero inde liberatus, et dicere tibi inde veritatem; et quod debeam credere pro meo iuramento. Testes: Facius Merenda et Alamannus gardator. Actum Ianue, in volta domus in qua habitat Wilielmus de Feno, die xxii augusti, inter terciam et nonam (1).

### III.

Incantazione per le morsicature velenose.

1222.

In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen. Ego te incanto ad honorem Dei et virginis domine sancte Marie de serpe, de scorpione, de tarantola, de cesaro, de saiton, de laxerton, de straf, de buz . . . ., de scorfano, de lupo, de cane rabioso, de fasene et de maia, et de omni mala umbra. In nomine patris et filii et spiritus sancti. Ad honorem salvatoris et gloriosi Dei patris, qui de virgine fuit natus, ad mortuos donavit requiem eternam et ad vivos pacem, sancta corpora que in Roma iacent, sancta duodecim altaria, sancti duodecim compatres fontai, sancte misse que canuntur in Pasca et in Natali, sanctus Petrus, sanctus Paulus, sanctus Marchus, sanctus Matheus, sanctus Lucas et sanctus Ioannes, per istos quatuor evangelistas et per corpus Ihesu Cristi, liga lo serpente cum lo veneno ardente, liga lo scorzon cum lo veneno maiori, liga la tarantora quante Dé et quante paterne Dé, et omnia mala fiscula que venenum et tosicum in buca portant, quod in nullo tempore possint far mare Petro. In nomine patris et filii et spiritus sancti, amen. Sicut virgo beatissima sancta Maria non habuit malum nec doliam de suo filio in ventre portare, ita per nullum tempus de mundo possit habere malum Petrus de serpe, de scorzono, de tarantora, de lupo, de cane rabioso, de fasene, de maia, et de omni malo, in nomine patris et filii et spiritus sancti, amen. Et debet accipi filum filatum

(1) Arch. cit. *Liber* cit., ultima carta delle sciolte e non numerate.



primo die veneris marcii a femina virgine; et debet facere tre nodos in filo, et per eam comburi; et non timebis postea venenum predictorum incantando (1).

IV.

Bertone di Bochetto chiede alla Signoria di Genova che lo prosciolga dalle pretese di Michele Vernengo, avendole già colla prova del fuoco dimostrate insussistenti.

1424, 19 dicembre.

Pro Berthone de Bochetto de Monelia.

Reverendissime ac illustri Dominacioni vestre (2), vestroque venerando consilio dominorum antianorum civitatis Ianue, exponit Bertonus de Bochetto, de Monelia, quod iam sunt anni quindecim et ultra quod ipse emit a Michaele di Vernengis, de Monelia certas terras et possessiones positas in Monelia, certo precio.

Item exponit quod dum ipse solvisset integraliter dictum precium, et dictus Michael peteret ab eo libras vigintiduas Ianue, quas assererat sibi restare ad recipiendum, dictus Bertonus, in presentia fidedignarum personarum, pacto convenit cum dicto Michaele de accipiendo ferro uno callido pro testimonio veritatis; qui Michael fuit contentus [et] dixit si eum acciperet et non lederetur ab eo quod remittebat sibi id quod debebat. Et tunc dictus Bertonus confisus de Deo et veritate, obtulit se paratum recipere; et posito in fucina ferro quodam, ponderis librarum trium vel circa, ipsoque calefacto et accenso quantum fieri potuit, ipsum, invocato Dei nomine, accepit sic accensum in manu sua et ipsum portavit per passus decem et ultra; et ipso ferro proiecto in terram, accensa est terra igne; et ipse Bertonus non fuit lesus in aliquo, Dei gratia mediante.

Dictus vero Michael, divinum iudicium non timens, sed in malo proposito obstinatus, nuper obtulit contra ipsum Bertonus

(1) Arch. cit. *Liber cit.*, car. 140 verso.

(2) Iacopo degli Isolani, cardinale diacono del titolo di S. Eustachio, governatore di Genova pel duca di Milano, Filippo Maria Visconti, allora signore della Repubblica.



unam petitionem, in qua petit dictum Bertonum condemnari ad restituendum sibi omnes dictas terras ab eo emptas.

Quare cum ipse Bertonus sit impotens et non possit in litigio morari, pro Deo et pro tanto veritatis signo supplicat per reverendissimam ac illustrem Dominacionem vestram et venerabile consilium predictum sibi in predictis misericorditer provideri, paratus coram vobis facere fidem plenissimam de assumptione dicti ferri accensi et calidissimi.

† MCCCCXXIII, die XVIII decembris.

Responsio reverendissimi patris et domini, domini cardinalis sancti Eustachii, ducalis gubernatoris ianuensium, et spectabilis consilii dominorum antianorum, in legitimo numero congregati, est quod potestas Monelie, si invenerit verum esse quod dictus Michael voluerit stare iudicio ferri igniti, ut in supplicatione narratur, et quod ipse supplicans ferrum accensum sumpserit sine lesione, tunc dictum Bertonum supplicantem absolvat a petitione dicti Michaelis, nec illum ob eam causam molestari patiatur, admonens partem adversam ut si se gravatam senserit compareat coram ipsis reverendissimo domino gubernatore et consilio, integram iusticiam reddituris (1).

(1) Archivio di Stato in Genova. *Politicorum*, mazzo I.